

Il grande regista polacco tenuto in freezer dal vecchio regime entra in politica e si candiderà alle politiche nel partito di centro-sinistra «Il mio Paese ha bisogno di riforme per evitare il disastro»

Nella foto grande «Il colonnello Kwiatkowski» e sotto nella piccola «Il terribile sogno di Dodo Gorkiewicz», due film realizzati dal regista polacco Kazimierz Kutz

Un esule con la Slesia nel cuore

Forse, Kazimierz Kutz è veramente un esule nella sua terra. Non solo in senso «politico», come il regista di Szopienice sottolinea nell'intervista. Ma in senso strettamente cinematografico. Perché i suoi film non appartengono alla «tradizione» classica del cinema polacco, tramandata dai festival internazionali. Anzi, ne prendono le distanze, formalmente e concettualmente, virando alcuni temi del cinema di Wajda (l'identità nazionale e la guerra) in chiave di commedia anti-eroica. Un'«eresia» che a Kutz è costata l'accusa di formalismo e anni di censura. Infatti, soltanto dopo la caduta del comunismo in Polonia il suo cinema è stato definitivamente sdoganato. Non a caso, la rassegna in programma al De Amicis che si conclude oggi (che sarà replicata a Bologna dal 23 aprile al 6 maggio) è la prima personale completa che gli viene dedicata all'estero. Ed è anche un'occasione unica per apprezzare il più sconosciuto dei grandi registi polacchi. Nato nel 1929, aiuto regista di Passendorfer, Kawalerowicz e Wajda, Kutz esordisce nel 1959 con «Croce al valore», premiato dalla critica come miglior film polacco dell'anno. Ma è nel ciclo dei film slesiani, iniziato nel 1969 con «Il sale della terra nera» (premiato a Locarno), che il regista trova la sua cifra stilistica più felice ed epica, mettendo in scena, senza retorica, la lotta de liberazione dei minatori della Slesia contro i tedeschi. È il concetto di «piccola patria», unito alla tematica operaia, che prende forma nel ciclo e che permette a Kutz di allontanarsi nuovamente e definitivamente dalla epicità del cinema di Wajda.



L'uomo

della patria accanto

MILANO. Non è stato tempista, Kazimierz Kutz. Negli anni delle aperture di Gomulka, dopo l'Ottobre 1956, si è presentato in ritardo all'appuntamento con la storia. E accumulando ritardi - Non chiama nessuno non è stato distribuito all'estero per 25 anni - ha trascorso buona parte della sua carriera. Ma non se ne fa un cruccio. Perché la storia, alla fine, gli ha reso il debito con gli interessi. In Patria i suoi film sono diventati dei piccoli oggetti di culto. Nelle sporadiche apparizioni ai festival internazionali, hanno incantato come le opere dei grandi maestri del cinema polacco. È questo gli basta e avanza. Nemmeno gli interessa di essere considerato una «scoperta». Così come non gli è mai interessato andare ad Ovest, come hanno fatto altri suoi colleghi, in nome di quello che definisce «il virus hollywoodiano». Non ha perso niente, Kutz. E non ha rimpianti da spendere insieme ai ricordi. Di una sola cosa, il sessantottenne regista di Katowice sembra aver «paura»: della noia.

Noia come conformismo. Noia come ripetitivo «l'accuse» ad un tempo andato, che proprio perché se n'è andato è meglio lasciarlo dov'è. Noia come dover dire e fare esattamente quello che si vorrebbe sentire e vedere. «Appartengo solo a me stesso. Ma non mi sono innamorato della mia persona. Anche i miei film li dimentico in fretta. Le cose stanno davanti a me», dice sorridendo. E mentre sorride somiglia in modo impressionante (stessa taglia, stessa luce furba negli occhi) a Vujadin Boskov quando afferma che: «rigore è rigore quando l'arbitro fischia». Forse per Kutz, il cinema non è ancora «come cervo che esce da foresta» (lo diceva Boskova a proposito di Gullit). Ma la curiosità disincantata per la vita, sembra la medesima. «Alle prossime elezioni mi presenterò candidato per il Parlamento, nella coalizione dell'ex ministro delle Finanze, Leszek Balcerowicz (l'Unione delle Libertà, partito di centro sinistra, ndr). Soltanto lui può portare a termine quelle riforme senza le quali per la Polonia sarebbe il disastro». E se lo si guarda strano, chiedendosi come può un ex eretico trasformarsi in un neo politico, risponde leggendo nel pensiero: «Entrerò come osservatore. È vero, la politica non dovrebbe avere niente a che fare con l'arte. Ma non è detto che un regista non possa entrare nelle zone «pericolose»; entrare nella realtà e mettersi in prima fila. E poi, in ogni caso, l'esperienza sarà sempre materiale utile per la mia vena artistica».

Vena artistica alla quale, negli anni bui del comunismo polacco, il potere aveva messo la sordina. Eppure non si sente un «perseguitato», come mai?

«Non chiama nessuno» è stato presentato proprio quando Gomulka stava stringendo la corda delle libertà. Ed è stato bloccato per intimidire gli altri autori. Ai

tempi, non ero nessuno, non avevo un nome che mi potesse difendere: il film è stato usato per far capire cosa non si poteva fare. In parte è stato modificato e dopo un anno l'hanno fatto uscire in qualche piccola sala senza nessuna pubblicità. Oggi viene citato nelle scuole di cinema. È stata un'esperienza estrema, molto importante. I film slesiani, senza quell'esperienza, non ci sarebbero mai stati. A deludermi, però, è stata la critica di allora, che non ha capito il valore del film, né il bisogno di rinnovare il linguaggio che era una necessità comune a tutto il cinema europeo. Il cinema polacco viveva, in senso estetico, di continui prestiti e citazioni. Come quelle neorealiste delle opere di Wajda. C'era anche un forte influsso del cinema americano. Ma c'era anche il desiderio

di sviluppare nuovi linguaggi che venivano interpretati come espressione di eccessivo formalismo. Un peccato politico. La mia è stata comunque una «follia» giovanile. Avevo rotto con il cinema che era stato prima. Volevo finirlo con la narrazione realista, con l'eccessivo psicologismo della letteratura realista che negava al cinema la possibilità di avere una terza dimensione. Vedevo

Kazimierz Kutz: «Nel mio cinema l'eresia della verità»

l'immagine come fondamento della narrazione.

Cosa che non le ha vietato, in seguito, di fare film neorealisti, come le opere incentrate sugli operai slesiani.

«È un passaggio successivo. Al neorealismo sono tornato. Ma un giovane artista che non ha un momento di ribellione non ha un grande futuro. Fare quel tipo di film comportava dei rischi personali e

un coraggio civile. Caratteristiche che ho cercato di mantenere. Ho sempre cercato di dire pubblicamente la verità. Forse il potere si era abituato a questa mia «follia». O forse sono riuscito a dire e a fare certe cose perché venivo da una famiglia con una forte tradizione socialista».

Ma nello stesso tempo, il regime socialista aveva anche un po' di paura dei giovani autori. E per questo che continuava a sovven-



zionare i progetti?

«I leader socialisti venivano da classi sociali popolari ed avevano nei confronti degli artisti un rispetto di stampo rurale. Avevano anche un interesse politico a mostrare all'estero l'immagine di un comunismo dal volto umano. E i cineasti seppero approfittarne. A fare cultura erano spesso persone di talento anticomuniste o non iscritte al partito. Esistevano dei gruppi di autonomia artistica nei quali le varie componenti si integravano e giovani artisti che permettevano un flusso continuo di energia. Poi c'erano le autorità come Wajda, che nessuno permetteva di toccare».

Lei però l'ha «toccato». «Non chiama nessuno» è un film fortemente anti-wajdiano.

«In senso estetico era un dialogo a distanza con *Cenerentola* e *diamanti*. E allo stesso tempo era una ribellione al cinema realista di Wajda, Munch, Kawalerowicz. Cercavo di trovare una nicchia».

È stato più difficile imporre alle autorità il ciclo degli operai slesiani?

«È stato molto difficile. La Slesia non aveva una sua intelligenza. Ci avevano pensato i tedeschi a soffocarla. E, in senso artistico, non aveva le spalle coperte. Nel '68 avevo lasciato il cinema ed ero tornato in Slesia come un signor nessuno. Per due anni ho fatto il disoccupato a carico di mio fratello. Ma intanto cercavo di capire la mia terra e rimuginavo su come avrei potuto descriverla al cinema. Era una situazione un po' schizofrenica. Fino a quando

un sogno non mi ha aiutato, regalandomi un'immagine sulla quale ho costruito *Il sale della terra nera*. Quando ho portato la sceneggiatura alle autorità, mi sono accorto di quanto la Slesia fosse poco conosciuta e considerata in Polonia. Il ministro pensava che la storia dei minatori che nel 1920 insorgono contro la Germania fosse frutto della mia fantasia. Ha continuato a crederlo finché non gli ho portato un documento firmato da ex combattenti di Katowice. Il problema è che neppure molti miei colleghi riuscivano a capire. Raccontare la Slesia alla Polonia è stato il mio contributo a chiudere il cerchio di un amore infelice che lega gli slesiani alla terra polacca».

Perché amore infelice?

«Perché è una sorta di sogno popolare. La Polonia per gli slesiani ha rappresentato l'idea dell'indipendenza ed il ritorno ad una cultura arcaica, del XIV e XV secolo, alla quale ci sentivamo legati. Ma per i polacchi siamo una sorta di colonia interna. Esattamente come lo eravamo per i tedeschi».

Insomma: in un cinema come quello polacco, legato al concetto di esilio, lei si è esiliato in Polonia?

«Sì, sono emigrato in Polonia. Era un mio compito chiarire il rapporto tra i due popoli. Per altri miei colleghi più interessati a fare carriera, la Polonia è stata un trampolino. Hanno fatto del cosmopolitismo un interesse. Senza chiedersi il prezzo che avrebbero pagato esiliandosi all'estero. Penso a Polanski e alla tragedia della sua figura».

Ma c'è qualcosa di cui anche gli esiliati continuano a provare rimpianto: la scuola di Lodz. Era veramente un luogo di miracoli?

«Per spiegarlo, bisogna raccontare dei divertenti sistemi di punizione che i comunisti escogitavano. A Lodz, ad esempio, mandavano ad insegnare i registi «eretici», i «bambini cattivi», che erano anche i migliori. Lodz era una enclave di libertà dinamica. Una incubatrice nella quale si viveva in immersione totale nel cinema. Addirittura, visionavamo i film prima della censura. In realtà conducevamo una doppia vita: all'esterno eravamo i bravi ragazzi della gioventù socialista polacca, all'interno ci scambiavamo perfino produzioni «illegali». Aver dato a molti delle buone basi di preparazione e aver selezionato con metodo i migliori, è stato un lato positivo dei comunisti».

Un'ultima domanda «cattiveria»: era più difficile dire la verità prima, oppure è più difficile ora?

«È sempre stato difficile. Per me non è cambiato nulla. Oggi trovo solo che il livello di ipocrisia sia maggiore. E sulle nostre teste c'è un cappello di cattolicesimo che rasenta il fondamentalismo. Per il resto, la Polonia continua a restare quell'«inferno», in senso buono, che è sempre stata».

NOVITA

L'ex segretario del Pcus condurrà una trasmissione sulla storia della Russia

Gorbaciov, «presentatore» d'eccezione su Raiuno

A Conegliano il direttore di rete Tantillo illustra il nuovo palinsesto. Più informazione e una trasmissione nuova per Piero Chiambretti..

DALL'INVIATA

CONEGLIANO Ad Antennacinema, la manifestazione che si svolge da 17 anni a Conegliano sul crinale tra cinema e televisione, è tradizione che partecipino i direttori delle reti. E così ieri mattina è toccato a Giovanni Tantillo di Raiuno, collocato nel «palinsesto» degli incontri dopo il pirotecnico Freccero di Raidue. Diversi i mandati delle reti, ma ancora più diversi gli uomini. Se Freccero spara a zero ma anticipa anche progetti che magari non realizzerà, Tantillo smorza le polemiche e soprattutto non vuole dire quasi niente dei suoi programmi futuri.

Il direttore di Raiuno confessa che non si diverte più come ai tempi in cui era capostruttura nella Raitre di Angelo Guglielmi. Ora, si capisce, non può permettersi di mettere a rischio il capitale di ascolti che l'azienda gli ha affidato. E bisogna riconoscere che Raiuno, sotto la sua direzione, non ha perso pubblico, pur avendo aumentato di molto la

sua offerta di informazione sia in prima serata con *Pinocchio*, sia in seconda con *Porta a porta*. Nel frattempo è aumentata l'informazione scientifica e naturalistica.

Ma Tantillo sa di non poter sfuggire alla crisi che vive la tv generalista solo introducendo nicchie rivolte a pubblici settoriali. La tv generalista rimarrà ancora per molto punto di riferimento del grande pubblico e non si può sfuggire al problema aperto dal cosiddetto dopo-Baudo e cioè alla necessità di rinnovare gli show, «il modo di raccontare lo spettacolo televisivo».

Nel campo sempre fondamentale dell'intrattenimento Raiuno ha perso dei personaggi centrali, ma forse ha guadagnato degli artisti che possono rinnovare la rete e la tv. C'è per esempio Piero Chiambretti, per il quale, dopo il successo personale a Sanremo, Tantillo annuncia - senza entrare nei dettagli, un progetto autunnale. Per il neo-acquisto Teo Teo-



Mikhail Gorbaciov G. Latza/Ap

colì è in vista una seconda serata. In *Giochi senza frontiere* si vuole introdurre una iniezione di energia radiofonica con la collaborazione di Dose e Presta (i dioscuri del *Ruggito del coniglio*). E per *Unomattina* si vogliono aumentare i «segmenti sul campo», a vantaggio di quelli in studio, in modo da abbandonare quell'aria da «corso di economia domestica» che ha caratterizzato finora la trasmissione. Con l'arrivo della stagione estiva, non si intende approfittare di smobilizzare lo spazio di approfondimento, anzi ci saranno due nuove seconde serate dedicate all'informazione e dal 9 giugno comincerà ad andare in onda anche una *Storia della Russia* curata da Arrigo Levi e condotta addirittura da Gorbaciov.

Rimangono naturalmente aperti molti problemi. Quello di Celentano, che è finito in tribunale perché, ha ribadito Tantillo, si trattava di un impegno colossale per la Rai (13 puntate da 1 mi-

liardo e mezzo l'una) al quale non avrebbe corrisposto da parte di Adriano un progetto definito e affidabile. Invece sul fronte di *Domenica in*, dopo la scelta promediast compiuta da Mara Venier, Raiuno sta studiando con Michele Guard un nuovo disegno di programma e soprattutto un nuovo pool di conduttori per quelle sei ore di diretta esposte tradizionalmente a ogni pericolo di considerata improvvisazione. I tempi sono ravvicinati e secondo Tantillo i primi giorni della prossima settimana conosceremo il cast della nuova stagione. Intanto fremono le star in attesa di ingaggio.

Infine il dolente tasto dei quiz. Tantillo ha auspicato che «il consiglio d'amministrazione si occupi di questo problema senza moralismi», perché «più che abolire i quiz bisognerebbe pensare a come reinventarli». Se lo dice lui...

Maria Novella Oppo

Bruno Vecchi